

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO
STRAPAROLA



XVII EDIZIONE
2016

CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO



GIANFRANCESCO
STRAPAROLA

XVII Edizione
2016



CITTÀ DI CARAVAGGIO
Biblioteca Comunale "Banfi"
Dicembre 2016

INDICE

Francesca Rabitti	<i>Margherita</i>	8
Lorenzo Banfi	<i>Rispetto</i>	13
Letizia Cella	<i>Chiotami</i>	18
Marzia Astorino	<i>Il lungo viaggio</i>	22
Bruno Confortini	<i>Marta</i>	26
Premio “Gianfrancesco Straparola”	<i>Albo d’Oro</i>	30
Gianfrancesco Straparola	<i>Le brache del comando</i>	36
Nota biografica	<i>Gianfrancesco Straparola</i>	41

Pubblicazione a cura della

BIBLIOTECA COMUNALE “BANFI”

Viale Papa Giovanni XXIII, n. 17
24043 CARAVAGGIO (Bergamo)
telefono 0363.51111 fax 0363.353133
e-mail biblioteca@comune.caravaggio.bg.it
www.comune.caravaggio.bg.it

Premio Letterario Gianfrancesco Straparola
XVII Edizione ~ Anno 2016

Ente Promotore

COMUNE DI CARAVAGGIO

Ente Patrocinatore

REGIONE LOMBARDIA - Cultura

Collaborazioni

CORRIERE DELLA SERA

ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

Giuria

Raul Montanari

Presidente della Giuria

Scrittore

Claudio Bolandrini

Sindaco di Caravaggio

Francesco Tadini

Studioso di storia locale

Marco Brizzi

Rappresentante del "Corriere della Sera"

Antonio Bavaro

Rappresentante del "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"

Segreteria

Biblioteca Comunale "Banfi"

Premio Letterario Gianfrancesco Straparola
XVII Edizione ~ Anno 2016

Hanno partecipato

ABETONDO MARIA LUISA	Fagnano Olona VA	CLARÀ PAOLO	Gemonio VA
AGGUJARO RAFFAELE ANGELO	Gozzano NO	COLAVITA STEFANO	
AGLIARDI FABIENNE	Milano	COLLA GABRIELLA	Milano
ANTONINI IVO	Solferino MN	CONFORTINI BRUNO	Vicchio FI
ASTOLFI GABRIELE	Bologna	CONTI MARCO	Treviglio BG
ASTORINO MARZIA	Lissone MB	CORIELLI VERONICA	Milano
		CORSI ALESSANDRO	Livorno
BACCHILEGA DAVIDE	Lugo RA		
BANFI LORENZO	Milano	D'ALTILIA GRAZIA	Vico del Gargano FG
BARTEZZAGHI GIOVANNI	Santo Stefano Ticino MI	D'ANGELO LAURA	Milano
BARTOLINI MARCO	Firenze	DI DIO MORGANO MARICLA	Calascibetta EN
BASILICO LAURA	Melegnano MI	DI FINIZIO DAVIDE	Napoli
BATTAGLIA PALMA	Lainate MI	DI SANTE CHIARA	Gorle BG
BERTACCHI MONTI ROSANNA	Bergamo	DOMENIGHINI ALESSANDRO	Artogne BS
BONATI LUCA	Brembate di Sopra BG		
BONAVOGLIA ANNA MARIA	Torino	EMINIAN GIANLUCA	Milano
BONDI DANIELE	Modena		
BORSONI PAOLO MARIA	Ancona	FERRARI VALTER	Tortona AL
BURNELLI PIERO	Bergamo	FOSSATI MATTEO	Serravalle Scrivia AL
CANTINI AURORA	Nembro BG	GAZZOLI ALESSANDRO	Trento
CARACCILO MANUELA	Asti	GERMANI MAURIZIO	Linarolo PV
CARUSO MASSIMILIANO	Milano	GIORDANO ANTONIO	Palermo
CELLA LETIZIA	Podenzano PC	GONELLA ELIA	Arzignano VI
CERBONESCHI PAOLO SABATINO	Milano	GRANDINETTI DANIELA	Lamezia Terme CZ
CERETTA PAOLA	Milano	GROPPELLI VALERIA	Crema CR
CHIOCCHETTI ELISA	Milano		
CHIUMMO LEOPOLDO	Levate BG	LA ROSA DIMITRI	Genova

LAMARCA GIUSEPPE	Milano	POLONI ELENA JULIA	Martinengo BG
LATERZA GISELLA	Fiorano al Serio BG	RABITTI FRANCESCA	Modena
LAURELLI ANASTASIA	Campobasso	RAINERO PIETRO	Aqui Terme AL
LO DUCA EMMA	Seregno MB	RANDAZZO FRANCESCO	Ronciglione VT
LONGANESI BRUNO	San Giuliano Milanese MI	RANZANICI FEDERICO	Alzano Lombardo BG
MARCHETTI ELISABETTA	Dalmine BG	SALA LEONORA	Inzago MI
MASSAROTTO LAURA	Maser TV	SALVETTI MICHELA	Livorno
MAZZOLA GIULIA	Treviglio BG	SANTONI GABRIELE	Varese
MEOZZI RICCARDO	Città di Castello PG	SARTARELLI VITTORIO	Trapani
MOLTENI GIANNI	Milano	SARTORI LORENZO	Chieve CR
MONTECCHI FLAVIA	Bologna	SASSOLI MARTA	San Donato Milanese MI
MONTELEONE CARLO	Palmi RC	SHEVCHUK TETIANA	Albino BG
MORANDO STEFANO	Milano	SOZZI CHIARA	Saronno VA
MORO GIULIANA	Albignasego PD	TESTA PIETRO	Arcene BG
NASCIMBEN PAOLA	Sarmede TV	TESTINI FILIPPO	Sesto San Giovanni MI
NAVA DANIELA	Brugherio MB	TOPA PAOLO	Cazzago San Martino BS
NODARI ENRICO	Berzo Demo BS	TRAPLETTI MARIO	Roma
PEZZO ANTONINO	Milano	TREVALE ANNAMARIA	Milano
PICARIELLO NUNZIATA	Milano	TROPEA MARCELLO	Gallarate VA
PICCITTO RITA	Brescia	TULLI PATRIZIA	Milano
PICCOLI RENZO	Bologna	VACCARI ROBERTO	Modena
PICOZZI ELISA NICOLE	Busto Arsizio VA	VADOR LUIGINO	San Quirino PN
PISANI MAURO	Castel San Giovanni PC	VIZZOLINI BARBARA	Cavaria con Premezzo VA
PITTAN CLAUDIO	Milano	ZANCA ANTONELLA	Milano
PIZZO GIANPIETRO	Riva di Solto BG	ZURLO DORIANO	Pogliano Milanese MI
POLETTI LAURA	Rapallo GE		
POLGATTI FEDERICO ERMANN	Treviglio BG		

Premio Letterario Gianfrancesco Straparola
XVII Edizione ~ Anno 2016

RACCONTI VINCITORI

Primo classificato

Margherita
Francesca Rabitti

Secondo classificato

Rispetto
Lorenzo Banfi

Terzo classificato

Chiotami
Letizia Cella

Quarto classificato

Il lungo viaggio
Marzia Astorino

Quinto classificato

Marta
Bruno Confortini

PRIMO CLASSIFICATO

MARGHERITA

di *FRANCESCA RABITTI* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Perché il passaggio dall'infanzia all'adolescenza
è un tema privilegiato della narrativa?*

*Forse perché sono stagioni irripetibili della nostra vita;
o perché è lì che troviamo noi stessi per sempre,
e tutti i cambiamenti che arrivano poi sono illusori.*

*In questo racconto l'autrice riesce a narrarci una storia tragica con un tono lieve,
pudico, delicato, senza mai pigiare il pedale del patetico
e riuscendo per questo a commuoverci ancora di più.*

Questa scrittura è già una certezza.

“Oggi Paolo Pietri non può uscire durante la ricreazione perché ha molta tosse”.

Consegnai contro voglia alla maestra l'avviso scritto di fretta pochi minuti prima da mio padre, con il foglio appoggiato sul cruscotto e la calligrafia imperfetta per via della plastica zigrinata sotto.

«Comunque non ne ho tanta», le dissi alzando la voce quel tanto che bastava per farmi sentire dai miei compagni. La scuola era ricominciata solo da una settimana e avrei fatto la figura del diverso: tutti mi avrebbero notato, additandomi come quello che doveva stare in classe perché glielo avevano detto i suoi genitori.

In realtà, fu grazie alla mia tosse che io e Margherita diventammo amici. Era bellissima, con quel viso rotondo incorniciato da un groviglio di ricci lunghi e neri, neri come i suoi occhi. Aveva un piccolo spazio fra i due incisivi superiori che mi faceva tremare lo stomaco ogni volta che sorrideva. La sua pelle era così sottile che avrei potuto

(*) FRANCESCA RABITTI nasce a Modena.

Laureata in Interpretariato e comunicazione, lavora come interprete e traduttrice.

Le parole sono da sempre la sua vita, mentre con i numeri non è mai andata d'accordo. Ha un debole per le righe, le caramelle gommose, i Peanuts, le foglie in autunno e il cielo sempre, meglio se visto da un aereo. Ama perdersi a osservare le persone, e a immaginare le loro vite.

Quando aveva nove anni, suo padre le regalò una Olivetti. Da allora, non ha mai smesso di scrivere storie.

contarle le vene, e le sue gambe, lunghissime e magrissime, ricordavano quelle di una cerbiatta: sembravano fragili, pronte a spezzarsi da un momento all'altro, ma in realtà dentro avevano la dinamite e la facevano andare veloce, più veloce di noi maschi, soprattutto quando usciva da scuola e correva come una pazza nel giardino, facendo lo slalom fra un albero e l'altro con la cartella sulle spalle che scappava a destra e a sinistra.

Dal doppio vetro della classe mi arrivavano le voci ovattate dei miei compagni che giocavano a pochi metri da me, fuori. Decisi di prendere un libro, e di fare finta di leggere: mi ritrovai a fissare la stessa pagina per diversi minuti, lanciando lo sguardo all'orologio appeso di fianco alla cattedra, sperando che quella mezz'ora passasse il più in fretta possibile. A un certo punto sentii due dita ticchettare impazienti sul vetro: mi girai, e vidi Margherita che mi salutava. Ricambiai, e lei sorrise. Iniziò a battersi il petto con la mano, poi mi indicò, e si mise a saltare. Feci di sì con la testa, e ricambiai il sorriso. Un attimo dopo, era accanto a me: non ero mai stato così vicino a lei, da solo. Ogni volta che la maestra ci cambiava di posto, io pregavo ci mettesse vicini, ma in tre anni non era mai successo. Il cuore iniziò a battermi forte.

«Mi dispiace che hai la tosse.»

«A me non tanto», le risposi. Ero sincero: se non l'avessi avuta, sarei stato uno dei tanti, là fuori, e lei non sarebbe stata lì con me.

«Facciamo il gioco delle parole?» mi chiese, sedendosi sul banco con le mani nascoste sotto alle cosce.

«E qual è?»

«Io dico tipo cane, e tu trovi una parola che inizia con ne, tipo nero, poi io ne penso un'altra che inizia con ro. E così via. Però non vale dire troppi nomi di colori, sono facili.»

Da allora, tutti i giorni venne a cercarmi per fare le catene di parole assieme. I nostri compagni un po' ci prendevano in giro perché spesso non volevamo giocare con loro ai quattro cantoni o a nascondino, o a tutti quei giochi che si fanno quando sei alle elementari, ma a noi poco importava.

«Vuoi diventare la mia fidanzata?», le sussurrai un giorno all'orecchio mentre eravamo in fila per andare a pranzo, dopo aver trovato il coraggio di far uscire nel modo giusto tutto quel fiato che avevo accumulato nei polmoni.

«Sì, ma quando siamo più grandi.»

«E perché non adesso?»

«Adesso siamo piccoli, volersi troppo bene è faticoso.»

«E chi lo dice?»

«Mia madre. Dice anche che l'amore è una fregatura, lo dice ogni volta che mio padre parte col camion.»

Quel giorno arrivai a casa molto triste, quando spiegai a mia madre il perché, lei mi prese in braccio, mi baciò la fronte e disse: «Vedi, non è mica tanto facile capire le

femmine, non lo è per le donne, figuriamoci per gli uomini. Adesso ti faccio i tortellini in brodo, quelli che ti piacciono tanto, e vedrai che la tristezza va via.» La tristezza, in effetti, con quel ben di dio nel piatto se ne andò.

A scuola ci andavo contento, anche se Margherita per il momento non voleva essere la mia fidanzata, perché sapevo che l'avrei portata a casa caricandola sulla canna della mia bicicletta. Quando pioveva, lei apriva il suo ombrello gigante fatto di tanti spicchi colorati e mi piaceva, perché si faceva indietro per non bagnarsi, e si appoggiava al mio petto.

Non avevo capito che cosa avesse voluto dirmi con quel quando siamo più grandi, però aspettavo, e intanto mi facevo bastare le pedalate con lei. Ci iscrivemmo alla stessa scuola media, e pure allo stesso liceo. Spesso studiavamo insieme, o meglio lei studiava e io la guardavo: mentre mordicchiava il tappino della bic, mentre ripeteva con gli occhi chiusi i verbi latini o pasticciava il quaderno di matematica per una espressione non riuscita. La cosa che più ci piaceva fare era studiare filosofia – quella sì che mi entusiasmava – e dopo aver letto tutto il libro di testo avevamo concluso che il migliore in assoluto fosse Platone, con il suo mondo perfetto delle idee. Decidemmo che il nostro futuro sarebbe stato fra i banchi della facoltà di filosofia, così da poter far parte del mondo dei saggi. Margherita prese al gattile un gatto tutto nero con una spruzzata di bianco proprio al centro del muso. Lo chiamò Platone.

L'adolescenza era impietosa, fra brufoli e insicurezze non risparmiava nessuno, invece Margherita si era fatta, se possibile, ancora più bella con le sue gambe sempre più lunghe e i suoi occhi sempre più neri, e quel piccolo spazio fra i due incisivi che non l'aveva abbandonata. Una volta al mese andavamo nel piccolo teatro parrocchiale a vedere una compagnia di mimi che si esibiva per beneficenza. Suonare il suo campanello e sentirla rispondere scendo mi faceva sentire importante. Lei metteva sempre lo stesso vestito rosso, e io la stessa cravatta che prendevo in prestito da mio padre: ci piaceva giocare a fare gli adulti, nonostante avessimo solo sedici anni. La caricavo sulla canna e sfrecciavamo veloci, verso il teatro. I suoi ricci profumavano di buono, e il suo collo di borotalco. A me non è che piacessero così tanto quegli spettacoli, ma non mi importava, perché il mio vero spettacolo era lei, quando guardava incantata il palco, applaudiva entusiasta o commentavamo sottovoce. Non ebbi mai il coraggio di prenderle la mano, nonostante i nostri corpi fossero così vicini, al buio, seduti su quelle vecchie poltroncine di legno. Quando tornavamo indietro lei era di buonumore e cantava Patty Pravo. Se perdo te cosa farò, io non so più restare sola, ti cercherò e piangerò come un bambino che ha paura. La sua voce sottile si perdeva nella sera.

«Perché ogni volta canti questa canzone?», le chiesi una sera.

«La canta mia madre quando stira. Mi piace.»

Il mio mondo delle idee in fondo stava racchiuso in quelle serate perfette: un ragazzo con la cravatta che accompagnava a casa una ragazza vestita di rosso.

«Sai che esco con uno di quinta?», mi confessò un giorno con la stessa tranquillità con cui avrebbe potuto dirmi che doveva andare dal dentista.

«Sei la sua fidanzata?»

«No, ci troviamo con i suoi amici, andiamo in giro. Ci divertiamo.»

Lui si chiamava Dario, e spesso all'uscita di scuola me la portava via, caricandola in macchina. Se ne andava sgommando coi finestrini abbassati anche d'inverno e la musica che pompava dalle casse. Margherita teneva sempre il braccio fuori, la mano aperta pronta a catturare l'aria.

Forse si era fatta grande, e io non lo ero ancora abbastanza per lei. Aveva iniziato a fumare, era diventata nervosa e sfuggente. A scuola non andava più molto bene, i miei vennero a sapere che aveva iniziato ad andare da una psicologa. A me Margherita non disse mai nulla, ci rimasi male, ma capii che voleva fosse il suo segreto. Un giorno vidi sua madre uscire dalla presidenza: stretta nel suo cappotto grigio, piangeva. Mi salutò con un gesto rapido della mano, e scappò via.

«Ci sarà per sempre la nostra serata mimi?», le chiesi una sera dopo lo spettacolo, mentre camminavamo verso la bici.

«Ma certo, Pit. Che domande mi fai?»

«Sei cambiata, Marghe. Secondo me sei diventata grande.»

«E perché lo dici?»

«Perché... fumi.»

Aveva iniziato a ridere, la sua risata calda e rotonda le arrivava dallo stomaco e riempiva le orecchie. Si era fermata, e mi aveva guardato negli occhi.

«Non sono diventata grande.»

«Sei ancora la Marghe che corre più veloce dei maschi?»

«Sono ancora quella, Pit.»

«Sei sicura?»

«Andiamo. Ho voglia di cantare.»

Quella sera lasciò scivolare fuori dalla bocca parole lente, a tratti incerte, come se all'improvviso non le ricordasse più. O volesse tenerle strette a sé.

«Te lo ricordi il gioco delle parole?», mi chiese quando arrivammo davanti a casa sua.

«Sei sempre stata più brava di me», risposi sorridendole.

«Eravamo bambini, Pit.»

«Già.»

«Sarà sempre il mio preferito. Non te lo dimenticare.»

«Ci vediamo domani?»

«Sì.»

Sparì dietro al portone, una macchia rossa inghiottita dal buio del cortile.

Quella fu l'ultima volta che la vidi.

Margherita salì di corsa le dieci rampe di scale, entrò in casa, si fermò in cucina e salutò con un cenno della mano sua madre che ricamava, le immagini della tv le facevano compagnia e il volume era così basso che le parole inciampavano una sull'altra. Accarezzò Platone che le dormiva accanto. Lo fece piano, dalla punta del naso alla punta della coda, diverse volte. Suo padre era già andato a letto, la porta della camera era socchiusa e lo si sentiva russare. Entrò in bagno, aprì la finestra e si fumò una sigaretta. Gettò il mozzicone nel wc, poi salì sul davanzale e si lasciò andare nel vuoto. Il vicino di casa era fuori a passeggiare col cane, disse di averla vista precipitare in silenzio, come un angelo scivolato da una nuvola.

Sono passati tre anni da quel giorno. Io mi sono iscritto a Filosofia perché stare in mezzo ai filosofi è l'unica cosa che so fare, e l'unico modo per tenerla ancora stretta a me. Ho smesso di piangere: lei si arrabbierebbe perché io piangere non l'ho vista mai, nemmeno quando cadde dallo skateboard nel cortile di casa mia rompendosi un braccio. Era diventata tutta rossa, gli occhi si erano fatti liquidi, la voce le tremava mentre se lo stringeva forte a sé e mi diceva chiama la mamma, ma non le era uscita nemmeno una lacrima.

Dopo la sua morte non sono più tornato a vedere i mimi. Una sera sono andato davanti al teatro, ho osservato le persone entrare, le stesse, nonostante il tempo passato. Per un attimo ho pensato sarebbe stato bello assistere per un'ultima volta a uno spettacolo, farlo per lei. Ma non ce l'ho fatta, e sono scappato via. Quel ragazzo con la cravatta non esiste più, senza la ragazza col vestito rosso accanto.

Ogni giorno rimango a studiare nella biblioteca della facoltà fino a sera, aspetto che arrivi il custode a dirmi io devo chiudere. Allora metto i libri nello zaino e mi incammino verso la bici. Prendo velocità, la pedalata si fa leggera giù per la ciclabile. In quell'attimo, mi sento quasi felice. Perché la sento cantare per me, ancora una volta.

SECONDO CLASSIFICATO

RISPETTO

di *LORENZO BANFI* ^(*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Questo è un racconto che ti incolla alla pagina.
Lo fa per virtù di una scrittura potente, asciutta, incisiva,
e perché narra una storia importante nel contenuto
e appassionante nel modo come si svolge.
Nell'opporsi alle prepotenze di un bullo, il giovane protagonista
incontra una parte di sé che forse non conosceva ancora,
perché poteva rivelarsi soltanto alla prova decisiva della paura e del coraggio...
fino a un colpo di scena finale che lascia il lettore a bocca aperta.*

D'Angiolini puzzava. A dire il vero, tutto lo spogliatoio puzzava, alle otto del mattino di un giorno di primavera del 1974, chiuso attorno a venticinque tredicenni che si cambiavano per l'ora di educazione fisica. Ma D'Angiolini, nel gesto di togliersi il maglioncino sintetico con il collo alto a righe blu, bianche e nere, sembrava avesse dato la stura a quella sinfonia di sudore rappreso e ormoni in libertà che rapidamente si espandeva nella stanza.

D'Angiolini era piccolo, la faccia slavata e gli occhi chiari, un crème caramel riccioluto rovesciato in testa, e non parlava quasi mai. Tutti però lo rispettavano e ne avevano paura. Che il rispetto, tra adolescenti inconsapevoli di sé, è la più autentica forma di paura.

Stefano Gatti, un metro e settanta arrampicato su due spalle sproporzionate, lo rispettava. Con una leggera spinta lo avrebbe forse sollevato da terra. Ma lo rispettava: dunque ne aveva paura.

^(*) LORENZO BANFI, nato a Milano, laureato in Lettere moderne, lavora nel campo dell'editoria scolastica come redattore, autore e docente di tecniche editoriali. È appassionato di tutto ciò che riguarda il basket e Bruce Springsteen. Da sempre lettore vorace, ritiene la scrittura uno strumento privilegiato per dare un ordine al caos della realtà. Ha partecipato a reading e scritto numerosi racconti, fra i quali *Tommaso*, pubblicato in *Racconti mondiali*, Autodafé Edizioni, Milano 2014.

Giovanni Celli, intelligente, arguto avrebbe potuto ridicolizzarlo con una delle sue battute. Ma anche Giovanni lo rispettava.

Io pure lo rispettavo.

D'Angiolini vantava amici grandi che tagliavano le gomme alle macchine dei prof che, così diceva, gli stavano sul cazzo. Che potevano aspettarti fuori dalla scuola se dicevi qualcosa che non avresti dovuto al loro amico.

D'Angiolini era un fuoriclasse a pallone. Nessuno lo aveva mai visto giocare, perché lui con noi pippe mica ci si metteva. Quando il professor De Benedictis ci permetteva una partita, si sedeva a gambe incrociate lungo la linea laterale e diceva che era infortunato.

In classe, D'Angiolini era come se non esistesse. Leggeva fumetti, dormiva, si scapperava lanciando palline di muco che si appiccicavano al muro.

Ogni tanto, magari durante un'interrogazione, si alzava con indolenza e si dirigeva alla porta.

«D'Angiolini!» urlava il prof.

«Devo andare al cesso» sillabava con calma. E se ne usciva senza dire altro.

I suoi quattro angeli custodi – Palermo, Soldani, Micheletti e Crucini – scoppiavano sempre a ridere e qualcun altro ridacchiava, più piano. Per rispetto.

Quella mattina, comunque, De Benedictis, dopo qualche esercizio di riscaldamento non aveva già più idea di come farci passare altri tre quarti d'ora.

«Va bene, ragazzi, oggi usciamo e ci facciamo una corsa» aveva detto infine.

Aprile scodinzolava pigramente e il grande cielo azzurro ci schiacciava sulla pista, quattrocento metri di serpente rosso e coloso.

«Mi servono otto volontari!» partì l'urlo di De Benedictis.

Alzai d'istinto la mano. Ero veloce e lo sapevo. Nessuno lo immaginava; d'altronde io studiavo, prendevo voti alti e quindi non potevo che essere una mezza sega.

Si fece avanti Celli. Poi Invernizzi, Gatti, Manfredi, Marelli, Viganò. Poi D'Angiolini.

Gli angeli custodi lo guardarono perplessi, poi cominciarono a sorridere, poi a ridere e a darsi di gomito. Il capo sapeva quello che faceva. Lui accennò un paio di piegamenti, sghignazzando, mentre tutti noi ci schieravamo sulla linea di partenza. Poi ci passò davanti e, dopo averci squadriati con i suoi occhi liquidi, sussurrò poche parole: «Se qualcuno prova a vincere io lo ammazzo».

Nessuno fiatò. Marelli tossì tre volte, Invernizzi si grattò la testa, io chiusi per bene la cerniera della giacca della tuta.

A quel punto De Benedictis alzò il braccio destro e il “via” esplose come un chicco di grandine su un parabrezza. La schiena di D'Angiolini, dentro quella giubba scolorita color verde pisello, la vedevo già qualche metro davanti: le sue scapole si muovevano un po' scoordinate ma senza apparente sforzo. Io me ne stavo in mezzo al gruppo e andavo

piano, attento a non inciampare in qualche caviglia spaventata. In fondo, terzo o anche secondo potevo arrivare, sarei tornato a casa a dirlo tutto contento.

La prima curva, e la forza centrifuga già mi spingeva all'esterno. L'importante era controllare lo sforzo e limitare la spinta, l'importante era perdere con onore.

Che in fondo, perdere con onore, altro non è che perdere. Starsene lì immaginando vittorie che non arriveranno: rivolgere la parola alla biondina di seconda F che spiavo in corridoio tutti gli intervalli, entrare dal panettiere e dire «cinque michette, grazie» senza intrecciare la lingua e abbassare lo sguardo, avere il coraggio di dire che non so nuotare. Provare a fumare una sigaretta.

D'Angiolini aveva accelerato e, guardandosi dietro, stava già calcolando con quanti metri di vantaggio ci avrebbe umiliato. Ero terzo, dopo Celli. Le soles di plastica delle scarpe da tennis a buon mercato sbattevano disuguali sulla pista producendo un rumore di ali frenetiche. All'imbocco del secondo rettilineo cominciai a pensare che mi conveniva seguire la scia di Celli e tentare di superarlo in dirittura d'arrivo. D'Angiolini dondolava là davanti e tutto si svolgeva come si doveva svolgere.

Mi arrivavano le insopportabili risate dei quattro angeli custodi. Crucini mi incoraggiava: «Corri, corri, secchione di mmerda, che la prof di francese ti da un bacino!». E gli altri a ridere. Anche D'Angiolini si era girato ridendo. La fine del rettilineo opposto a quello di partenza si annunciava, un'altra curva e poi gli ultimi metri e il traguardo.

Che se rivedo oggi, in un fermo-immagine un po' traballante, l'imbocco di quella curva, mi riesce quasi facile capire cosa ne sarebbe stato delle nostre vite: D'Angiolini, con gli occhi a fessura, sembrava volesse tirare dritto, srotolare in un'unica retta il percorso, le gambe che mulinavano inesorabilmente in una direzione. Quanto a me, la sofferenza dello sforzo si era fissata dentro una smorfia innaturale: il corpo puntava all'interno ma mi spingeva sempre più a destra, lontano dalla linea immaginaria più corta, quella di minor fatica, quella del successo facile. Che non risparmia le sofferenze e spesso le amplifica, ma forse dà un senso al dolore.

Che se guardo davvero con attenzione, il destino, D'Angiolini, ce l'aveva scritto in faccia.

Spuntando dalla curva mi accorsi che D'Angiolini stava rallentando. Prima fu una sensazione impercettibile, l'idea che avesse preso un passo più pesante e più corto. Ma una volta che mi si spalancò davanti il palcoscenico della dirittura d'arrivo vidi con chiarezza via via più limpida che le sue gambe stavano perdendo il ritmo di partenza e che le spalle incominciavano a scuotersi come in preda a un sussulto epilettico, sempre più accentuato.

Affiancai Celli, che aveva la faccia gialla e sembrava rantolare. Forse gli dissi «Adesso lo vado a prendere» o forse lo pensai soltanto. La stanchezza affilava gli unghioni e il fiato stantuffava la cassa toracica e lo stomaco.

Aprile pisolava pigramente e il grande cielo azzurro ci schiacciava sulla pista, ora soli cinquanta metri di serpente rosso e coloso.

De Benedictis ci guardava, il fischiotto gli sporgeva stupidamente dalla bocca, pure gli occhi gli sporgevano fuori dalle orbite, o così sembrava. Il resto della classe stava invece impercettibilmente passando dall'allegro cazzeggiare di qualche istante prima a una strana forma di attenzione, quella che precede un evento che forse può accadere.

Allungai la falcata, stando il più possibile vicino al cordolo, e cominciai a respirare con la bocca, spalancandola alla ricerca di ossigeno, che scivolava vischioso giù per la gola mescolandosi a un retrogusto dolciastro di Ovomaltina.

Adesso era lì, a non più di un metro: dovevo stare attento a non cozzare contro i suoi talloni, che ormai trascinava. Si girò per un attimo a guardarmi, ma gli occhi erano spenti. La testa mi disse che dovevo rispettarlo, le gambe produssero l'ultimo sforzo.

Vidi appena la gamba tesa di Palermo allungata da carogna sulla pista, evitai lo sgambetto e scartai sulla destra. Lo sorpassai facilmente.

Vedevo il traguardo, non vedevo più D'Angiolini. Le cosce si erano cementate nell'acido lattico e il terreno aveva preso la consistenza del pandispagna inzuppato, ma ero là davanti: tre metri due uno.

Avevo vinto. Sullo slancio proseguì alcuni metri poi rallentai fino a fermarmi. Dunque la vittoria era quella mistura di asfissia, vertigine e insopportabile nausea. Sentivo De Benedictis, lontano anni luce, urlare a Palermo «Ma sei scemo, potevi ammazzarlo».

Aprile adesso era un barattolo di vetro: dentro c'ero io, piegato in due, le mani appoggiate su quelle che mi sembravano le mie ginocchia.

Poi una mano passò attraverso il vetro e mi picchiò sulla spalla. D'Angiolini mi guardava inferocito, stravolto dalla fatica, con il respiro mozzato.

«Tu sei morto, morto, morto» mi disse lentamente e fece il gesto di passarsi il pollice alla base della gola, a mo' di lama.

«Tua mamma è puttana, tuo papà pappone, tuo fratello è culatone, e tu, pezzo di merda di un secchione di merda, sei morto, morto morto.»

Poi alzò quel suo sguardo trasparente, mi guardò fisso per qualche secondo e mi sputò. Sentii la saliva colpirmi come un pugno in piena fronte e poi la calda colata prendere la via del sopracciglio sinistro e giù nell'occhio e lungo la gota. Una lacrima di sputo, un concentrato di enzimi.

Rimasi immobile per qualche attimo, prima di avviarmi verso gli spogliatoi, fingendo di non sentire De Benedictis che mi chiamava, la corte dei lacché di D'Angiolini che mi prometteva un futuro difficile e la gran confusione di tutti gli altri, quelli distrutti dalla

corsa che si erano sdraiati sul prato e quelli che non avevano neppure capito che cosa stava succedendo.

Quando entrai nello spogliatoio l'ipotesi del vomito prese subito verità, nel fondo del water: Ovomaltina, biscotti al latte e poi briciole di infanzia, e di rispetto. Mi sciacquai la faccia con cura, via il sudore, via lo sputo.

Tornai nello stanzone ancora vuoto e forse lo vidi per la prima volta con così tanta nitidezza: le panche di legno chiaro appoggiate al muro, le borse aperte con le fauci a cerniera spalancate, gli inutili appendini di metallo, che tutti i vestiti se ne stavano buttati dove capitava, mescolati fino a confondersi in un serpentone colorato che correva lungo il perimetro dei muri. In alto le grandi vetrate. Mi lasciai cadere sul pavimento, lì dentro, da solo.

D'Angiolini quel giorno non si vide più. Italiano italiano scienze religione, le quattro ore se ne andarono. I suoi lacché mi guardavano e ridevano, ma senza il capo erano innocui. Il capo non lo vidi nemmeno all'uscita, come temevo, insieme ai suoi amici grandi.

Me ne tornai a casa mogio e inquieto, non dissi nulla a nessuno e quella notte dormii male, tanti sogni senza ricordarne uno.

La mattina dopo, arrivato a scuola un po' prima del solito, vidi la Petruccelli d'italiano, la Contini di matematica e De Benedictis che parlavano fitto nel corridoio. Avevano facce da paura e la Petruccelli sembrava stesse per piangere. De Benedictis mi vide e mi fece un cenno di saluto con la mano. Poi si avvicinò e mi accarezzò la testa. Non l'aveva mai fatto.

«Cosa è successo, prof?» buttai lì, insospettito.

«D'Angiolini...»

«Che cosa, D'Angiolini?»

«Ieri sera, con certi suoi amici... sembra stesse riverniciando una Cinquecento rubata... gli è esplosa in faccia una bomboletta di colore. Pare abbia perso un occhio e la faccia è rovinata e... Ma che hai combinato, D'Angiolini, che minchia hai combinato?»

Gli vidi spuntare una lacrima, se ne andò via piano piano e scuoteva la testa.

Entrai in classe: non c'era ancora nessuno. Posai la cartella sul banco e mi sedetti. Sulla porta la Petruccelli e la Contini parlavano ancora, con tono sommesso.

Sentivo a spizzichi frasi come «terribile situazione familiare», «quartiere degradato», «che cosa può fare la scuola», «adesso dovremo tutti stargli vicini, ragazzi e insegnanti».

Aprile si accendeva con calma, quel mattino.

Rividi come alla moviola la corsa del giorno prima, dentro una luce giallastra e acida. Feci forza su me stesso, ma non ci riuscii. Porsi orecchio alle frasi sempre più concitate delle due prof e di nuovo ci provai, ma niente.

Non riuscivo a essere triste.

TERZO CLASSIFICATO

CHIOTAMI

di *LETIZIA CELLA* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Che strano titolo!, abbiamo pensato prendendo in mano questo bellissimo racconto. Forse è una parola giapponese?

No: è una parola che non esiste, pensata da una bambina mettendo insieme le sillabe di una preghiera: “Fa ch’io t’ami sempre più”.

Ma ora che questa bambina è una donna, e che la madre con cui recitava questa preghiera è una vecchia, questo ricordo di un passato lontano diventa il ponte per unire di nuovo due anime che la vita, piano piano, ha separato.

Scrittura splendida per una storia convincente.

Una sera, all’improvviso, le telefonò sua madre.

Non lo faceva mai. Era sempre Nina che, tutte le settimane puntualmente, si costringeva a farle una chiamata. Conversazioni stente, piene di convenevoli e cautela, che scivolavano nel nulla e le lasciavano una sensazione di vuoto e di impotenza.

Ma una sera sua madre la chiamò.

Era smarrita e preoccupata perché il suo anello era sparito. Un famoso anellone di famiglia con un diamante grosso come un cece, sempre sepolto in qualche nascondiglio: lo tirava fuori per sfoggiarlo ai matrimoni, ma adesso non riusciva più a trovarlo e non capiva se fosse in casa, perduto chissà dove, o se glielo avessero rubato.

«*E ben le sta!*» pensò subito Nina «*Con la sua mania di non far vedere, non far sapere, non usare... trafugare.*»

(*) LETIZIA CELLA vive tra Milano e Piacenza, la città in cui è nata.

Per molti anni ha lavorato in Rai come regista televisiva.

Ha scritto alcuni libri per bambini di cui il più noto è *Mammacannibale* ora pubblicato dalla casa editrice Nord Sud.

“Ho letto moltissimo, e un pochino anche scritto.

Nel corso del tempo, vivendo un po’ di qua e un po’ di là, a volte figlia a volte madre, a volte zitella a volte moglie, a volte povera a volte ricca, ho scoperto tante piccole storie sorprendenti che ora ho voglia di raccontare per divertire, commuovere e un po’ far pensare.”

Ma quando quella voce le intimò: «Ti aspetto qui domani, a casa!» non poté fare a meno di rispondere di sì.

Sul treno, in viaggio verso la piccola città in cui era nata, guardava dal finestrino la campagna piatta e pensava che, a parte le visite doverose e ricorrenti con suo marito e i figli, non era mai tornata, per davvero, a casa.

Aveva molte accuse nei riguardi di sua madre, molta acredine e rancore. Anni prima, c'erano stati malintesi, rabbia, insulti e una fuga, e una porta sbarrata al ritorno; tra loro si era aperto un silenzio che non era mai finito.

«Ci sono voluti tre carati di diamante, per farti correre fin qua!» l'apostrofò sua madre sogghignando.

Non un saluto, non un bacio.

Nina immaginò di girare i tacchi subito, di tornare immediatamente alla stazione e di aspettare il primo treno. Di farla finita davvero e per sempre, questa volta, con la fonte di tutti i suoi patemi.

Ma non se ne andò.

Si sentiva soffocare ma rimase lì, con diligenza indifferente, ad aiutare sua madre nella ricerca del maledetto anello.

Poi notò le mani.

Le mani di sua madre erano sempre state grosse, sgraziate, forti, un po' da uomo. Nina ricordava ancora netto il bruciore di un suo schiaffo sulla guancia, ricordava l'ampio gesto rapido con cui, d'un colpo, sbarazzava il disordine dalla sua scrivania. E adesso faticava ad accettare quegli scheletrini ossuti, la pelle avvizzita, chiazzata di macchie nerastre sotto cui si vedevano, in trasparenza, tutte le articolazioni.

Ora vedeva quegli artigli da uccello esitare tra mille cose confuse nei cassetti, brancolare tra vecchie cianfrusaglie: palpare e ripalpare misteriosi involtini di logora velina.

Erano state mani solide, robuste: per imparare a nuotare si era aggrappata a quelle dita. Mani abili, che arrotolavano in un attimo i capelli ben stretti intorno ai bigodini. Mani sonore per battere il tempo quando, una sera, aveva insegnato a tutti il valzer.

Notò i cassetti.

Aveva sempre detestato il culto di sua madre per le mutande piegate tutte uguali, il dogma dei fazzoletti impilati nello stesso verso. Aveva sempre schifato la sua fede incrollabile per le scatoline, per gli scrupolosi elenchi, per le buste di plastica in cui riporre in ordine ogni cosa!

Ma ora la disorientava il caos nei cassetti del comò, l'avviliva la carta della fodera sgualcita, l'impronta chiara delle cose sullo sporco, la polvere di un tarlo mai pulita.

E all'improvviso, guardando quelle mani e quei cassetti, si accorse che, mentre lei continuava a compatirsi, sempre in attesa di un perdono e una carezza, erano passati molti anni. Intanto che lei teneva in vita vecchie rabbie, come fossero immutabili fatti senza tempo, tutto, ma proprio tutto, era cambiato.

E in quel momento, per la prima volta, Nina si accorse di esser vecchia.

Non era più la bambina non capita e offesa. Adesso sapeva distinguere il presente dal passato. Ormai il suo tempo da figlia era scaduto.

«Qui ci vuole un ripulisti, mamma!»

Sentì nella sua voce un timbro di fermezza allegra.

«Proprio un bel ripulisti. Di quelli che mi hai insegnato a fare tu!»

Vide le sue mani, ancora forti e lisce, tirar fuori un cassetto dal comò: rovesciarne il contenuto d'un colpo sul lettone, e poi, fuori dalla finestra, ribaltarlo, batterlo, spolverarlo, e stanar via lo sporco fin dall'ultimo angolino. E più si impegnava, più le pareva di respirare a fondo.

Cominciò a dividere bollette, fotografie, ricette a eliminare scadute medicine, vecchie buste vuote, elastici rinsecchiti, cerotti senza colla... Poi piegò bene, nella misura giusta, guanti, foulards, calze, mutande, e ripose ogni cosa al suo posto nel sacchetto.

E mentre procedeva le sembrava di accedere a una specie di ordine, anche lei, in cui stava bene e si piaceva.

Sua madre all'inizio brontolava, contrariata che mettesse il naso in tutte le sue cose, ma poi fu conquistata dal suo buonumore. Insieme frugarono la casa dappertutto, e si trovarono intanto a chiacchierare, a ripescare vecchi modi di dire casalinghi, a rimbalzarsi frasi di antiche canzoncine, come la cosa più naturale e semplice del mondo. E se l'anello non fosse ricomparso per nessuno sarebbe stata una tragedia.

Più tardi in cucina, mentre aspettavano il caffè, Nina scoprì che sua madre non aveva perso il vizio di spremersi, dal tubetto, il latte condensato in bocca, e si sorprese a provare tenerezza per quella vecchia golosità monella.

«Ti ricordi, mamma, quando alla sera venivi a insegnarmi le preghiere?»

La commuoveva che qualcuno al mondo, sentendo queste sue parole, potesse vedere le stesse cose che vedeva lei. Un paralume rosa, il lettino di ferro bianco a ricciolini; sul comodino una farfalla azzurra che mutava colore se cambiava il tempo, una piccola orchestra di grilli di Murano, una statuetta fosforescente della madonnina.

«Prima controllavi se mi ero lavata bene i denti, ti ricordi? Ti chinavi ad annusarmi e mi dicevi "brava". Ma io ti imbrogliavo. Mi mettevo il dentifricio sulla lingua: era quello il pulito che sentivi.»

«Che bugiarda! Perché mi prendevi in giro?»

«Non era per dispetto! Nel bagno di sopra, in fondo al corridoio, avevo paura. Non mi piaceva stare lì da sola a far su e giù mezz'ora con lo spazzolino. Per far presto succhiavo un po' di dentifricio e correvo a rifugiarmi al volo sotto le lenzuola.»

«Paura, tu? Non l'avrei mai detto. Sei sempre stata così tosta!»

Nina era stupefatta che sua madre la credesse tosta e stava per scattare e puntualizzare che al contrario lei... ma si fermò. Non aveva più voglia di polemiche. Adesso le piaceva stare lì in cucina, bere il caffè nelle vecchie tazze azzurre a fiorellini e chiacchierare. Le piaceva che la sua mamma la ascoltasse con quello sguardo curioso e sorridente.

«Mi facevi dire l'*Angelo di Dio*, l'*Ave Maria*, te lo ricordi? E poi quella preghiera: *Oh mio caro buon Gesù...*»

«... *fa ch'io t'ami sempre più!*»

«La ripetevo insieme a te. Ma ti dirò una cosa: ho sempre creduto che *ch'io t'ami* fosse una parola sola: dicevo *chiotami*.»

«*Chiotami?*»

«Sì. *Chiotami!* Pensavo che fossero biscotti un po' miracolosi della Palestina e pregavo con fervore che Gesù, per i bambini poveri, facesse *chiotami* sempre più!»

Sua madre scoppiò a ridere.

«*Chiotami!* E io che credevo di darti una buona educazione religiosa!»

«I *chiotami* erano più pesanti della manna, più grossi, sostanziosi e dolci: tipo i tortelli della Benilde.»

«I tortelli della Benilde! Terribili! Con quel ripieno di mostarda, fagiolini e cioccolato... fritti nello strutto. Gli volevi male a quei poveri bambini!»

«Me li immaginavo con dentro fichi secchi e datteri: roba buona della Palestina... e che ne bastasse uno per farli star bene tutto il giorno.»

Sua madre rideva, rideva fino alle lacrime, che quasi si strozzava col caffè.

E Nina, mentre stava raccontando, a poco a poco si accorgeva di una cosa buffa: che anche dopo aver capito la parola *chiotami* al modo giusto, da quell'equivoco non era mai uscita.

In lei c'era sempre una bambina che nei *chiotami* ci credeva ancora e non aveva mai smesso di aspettare che, da chissà chi, da chissà dove, potesse arrivare qualcosa di magico a salvarla.

Allora rise, rise dal profondo. Quelle risate che dopo sei libera e nuova, pronta per cominciare un'altra storia.

QUARTO CLASSIFICATO

IL LUNGO VIAGGIO

di *MARZIA ASTORINO* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Un punto di vista decisamente originale: quello di una donna a un funerale.

Il suo funerale.

Davanti ai suoi occhi in apparenza chiusi, ma in realtà misteriosamente aperti,

sfilano parenti, amici, colleghi di lavoro,

tutti fotografati senza misericordia nella loro verità umana.

Un racconto dolceamaro, uno sguardo felicemente colto a metà

fra la serenità del distacco di chi è morto e la presenza ancora infuocata

dalla passione e dalla rabbia di chi è vivo.

Oggi sono tutti vestiti di scuro. Si usa ancora?

Il cielo è plumbeo, minaccia pioggia. Spero rimanga così, sospeso, non voglio già sperimentare la pioggia.

Alcune persone sono sedute sulle panche, altre rimangono fuori.

Alcuni entrano a gruppetti, altri singolarmente e si sistemano dove si sentono più appropriati, vicini o lontani da me.

(*) MARZIA ASTORINO. “Sono nata a Monza 40 anni fa e ora vivo a Lissone (MB). Sono sposata e ho un bimbo di 6 anni.

Scrivere è la mia grande passione! Quando inizio un nuovo libro mi sento catapultata in un mondo parallelo insieme ai miei personaggi che diventano a poco a poco reali nella mia mente e sulla carta.

Nel 2006 ho pubblicato il mio primo romanzo Emma, con la casa editrice Il Filo, a breve tramite StreetLib.

Nel 2008 ho scritto Diario Endometriosi-Mai più sola, un libro autobiografico sulla mia esperienza di donna affetta da Endometriosi. Nel maggio del 2008 vinco il Primo Concorso estemporaneo di racconto breve nel Comune di Vercurago con il racconto La mia vita segreta in Second Life.

Nel 2014 ho pubblicato Un posto chiamato casa con Narcissus. E-book e cartaceo.

Nel 2013 ho scritto il romanzo Voci di donne pubblicato nel 2015 attraverso StreetLib.

Presentazioni del libro: Festival del libro Libritudine nella città di Lissone (ottobre 2015) e nella rassegna Parole per Penelope in Villa Reale a Monza (novembre 2015).

Da due anni scrivo racconti per bambini che presento negli asili.

A febbraio del 2015, sul numero 6 della rivista Confidenze, è stato pubblicato un mio articolo sulla mia storia di donna affetta da Endometriosi. A ottobre del 2016 è uscito un breve cortometraggio su una mia sceneggiatura Teatro Café visionabile su YouTube.

Attualmente sto lavorando al seguito di Voci di donne.”

Ci sono le mie sorelle, Agata, Agnese e Ada, sì, i nostri genitori erano fissati con la lettera A. Sono sedute in prima fila che singhiozzano, i miei cognati sono fuori a fumare. Noto un grande interesse per il momento.

Altri ingressi sparuti ed ecco entrare l'amore della mia vita, un po' claudicante vista l'età. Ha in mano un fazzoletto bianco in stoffa con dei ricami delicati sui bordi. Lo riconosco subito perché gliel'ho regalato io anni fa.

Ed ecco entrare la moglie dell'amore della mia vita, al suo fianco, mentre si sorreggono a vicenda. Caro Piero, così amabile, uomo tutto d'un pezzo, così integerrimo che non ti sei mai lasciato andare all'amore che provavi per me. Ma se fossi stato diverso ti avrei amato così tanto? Non ci sarei rimasta male se avessi lasciato tua moglie per me anni fa? Me lo sono chiesta tante volte. Ma ora poco importa, in fondo hai passato più tempo con me, tutte le giornate della nostra vita nella nostra piccola fabbrica, gomito a gomito, nei momenti difficili e nei momenti del boom economico con le tue idee innovative, con i tuoi ispirati investimenti. Sei sempre stato un grande ragioniere, oltre che un grand'uomo. A volte sono arrivata persino a commiserarla quella santa donna di Paola, ad aspettarti tutte le sere, fino a tardi, talvolta persino la domenica, tirando su i tuoi figli e chiedendosi cosa facessimo sempre insieme. Forse, a conti fatti, è andata meglio a me che a lei. Forse nelle nostre vesti, mi sono risparmiata tutti i litigi delle vecchie coppie o forse con te volevo anche quelli. Si siedono silenziosi sulla seconda panca, a fianco di zia Caterina che piange, come al suo solito, in maniera sconveniente, grossolana. Mi ha sempre fatto specie chiamarla zia, visto che abbiamo solo due anni di differenza, ma una volta capitava. Nelle famiglie numerose, i figli maggiori si sposavano e avevano figli presto, mentre le mamme continuavano a sfornare pargoli. E così io e Caterina siamo praticamente cresciute insieme, quasi coetanee. La ricordo sempre sguaiata, sempre esibizionista, il contrario di me che ho sempre preferito la riservatezza e la sostanza. Ho sempre creduto che non fosse una persona cattiva, ma una di quelle che se non piangono o non ridono o non urlano, insomma se non si fanno sentire dagli altri, è come se non avessero realmente pianto, riso o parlato. Ognuno è fatto a modo suo, no!

Una panca dietro e scorgo la mia migliore amica che singhiozza nel fazzoletto. Agata, la persona che mi è stata più vicina nella vita, alla quale ho confessato i miei segreti più intimi, i miei pensieri più sinceri, belli e cattivi che fossero, con la quale mi sono sfogata per la mia relazione mancata, che mi ha sempre sostenuto. Eppure mi viene in mente che non è sempre stato così, il nostro inizio non è stato dei più idilliaci. Appena l'ho assunta non la sopportavo, me l'avevano raccomandata, ma era una segretaria troppo spigolosa, troppo precisa, maniacale perfino, mentre io avevo bisogno di qualcuno più elastico. Dopo giorni di risposte acide e di frecciate, come solo le donne sanno fare, un giorno abbiamo litigato urlando come due pazze, accusandoci a vicenda per i lati peggiori dei nostri caratteri, alla fine invece di tirarci per i capelli, quella sfuriata era servita a farci

capire il punto di vista dell'altra e la discussione era finita davanti a due birre fredde a ridere di noi stesse e della vita. Da allora siamo diventate inseparabili.

Su una sedia a lato della chiesa c'è una rosa bianca. L'ha messa Andrea, il mio nipote preferito, l'unico con un po' di sale in zucca, il più piccolo e il più intelligente, figlio di mia sorella Agnese. È sveglio, curioso, volenteroso e ha quella marcia in più, quella di chi vuole arrivare da qualche parte, qualunque sia. L'unico dei miei nipoti che non ha avuto tutto dalla vita servito su un piatto d'argento, l'unico che si è imbattuto nella morte di un genitore, quell'unico cognato con cui io sia mai andata d'accordo. Per un periodo Andrea ha vissuto con me, nella casa dei miei genitori, quando mia sorella Agnese è caduta in una depressione profonda, da cui è uscita grazie a un gruppo chiamato La Rinascita. È tornata strana, ma almeno è tornata da noi.

Andrea lavora nella mia azienda, insieme agli tre miei nipoti, di cui non menziono neanche i nomi, tanto sono insulsi. Non i nomi, loro. Tre ragazzotti che pensano solo a fumare, a ben vestire, a chiedere, a pretendere. Gente che non andrà mai da nessuna parte se non scortata dai soldi dei genitori, che me li hanno appioppati per far capire loro, così dicono le mie sorelle, che i soldi si guadagnano. Ma dai, dopo una vita passata ad aver soddisfatto tutti i loro capricci dovrebbero capirlo a 30 anni, fuori corso, vivendo in un appartamento comprato da quelle scellerate perché i ragazzi dovevano avere il loro spazio. E dopo aver fallito come genitore, dopo le ultime denunce dei vicini per festini e chi sa cos'altro, li sbologi a me? A me che preferirei avere a lavorare una mandria di bovi al posto loro? Dopo aver detto candidamente e senza troppi peli sulla lingua quello che pensavo siamo arrivati all'unico compromesso possibile, li tengo per un anno facendogli fare lavori che da me non vuole più fare nessuno e ovviamente senza paga, visto che occupano indebitamente posti che meriterebbero ragazzi volenterosi e che necessitano di lavorare. Tutti si sono adattati, in primis i miei tre nipotini che in alternativa avrebbero avuto il taglio del mantenimento dei fondi genitoriali. Chissà che facce faranno quando capiranno che li ho estromessi dal testamento. Mi viene quasi da ridere.

I tre porcellini si avvicinano ad Andrea e gli chiedono perché la rosa. Sicuramente lui sta rispondendo che è la sedia su cui mi siedo da trent'anni a questa parte alla messa delle 10:00, quella dei bambini, quella allegra. Non mi sono sempre seduta lì, non sempre sono entrata in Chiesa, non sono sempre stata così vicino a Dio, anzi, per un certo periodo della mia vita ci ho pure litigato, anche se dato il momento mi sembra controproducente ricordarlo. Mi chiedevo perché non mi avesse regalato ciò che avevano tutti, una famiglia tutta mia, perché per gli altri fosse così semplice e scontato, come bere un bicchier d'acqua, come il banale e naturale epilogo delle cose, come sorge e tramonta il sole, come ci si addormenta e ci si sveglia. Per me no, il sole era sorto, ma non tramontava mai. Non è mai tramontato. Fino ad ora.

Oh, il prete saluta e inizia l'omelia. Spero che dica qualcosa di originale, con tutti i soldi che gli ho sganciato da quando mi sono riavvicinata a Dio. Parla di me, di quello che ho fatto nella mia vita, dell'azienda di famiglia che ho trasformato in ciò che è ora, ma soprattutto ricorda come sono, com'ero. Schiva, sulle mie, concreta, schietta e sincera, forse anche troppo nell'ultimo periodo, aggiungerei io. Mia madre diceva che l'avanzare dell'età te lo permette, forse te lo impone anche. Ha ricordato dei nostri battibecchi, delle risate, delle visite alle famiglie bisognose del paese insieme al mio piccolo Andrea che ora sta fondando una Onlus, da cui ha voluto opportunamente tenere lontani i cugini. Mentre parla di me la chiesa reagisce in modo diverso. C'è chi piange sommessamente e le riconosco, le mie donnine del cucito con cui ho iniziato a lavorare, c'è chi soffia il naso come un trombone, la caposala nuova, un donnone di 50 anni che pesa più di 100 chili, che sa fare il suo lavoro meglio di chiunque abbia avuto prima nel suo ruolo. Le segretarie sono poco interessate alla mia vita, si toccano dentro e guardano i miei nipoti e loro fanno lo stesso, mentre Andrea stringe mia sorella Agnese e insieme si asciugano gli occhi, a volte sorridendo per gli aneddoti che sta raccontando il buon Don Valerio. La chiesa è gremita, per fortuna. Non mi sono mai piaciuti i funerali con poche persone, è come non aver lasciato traccia del tuo passaggio, come se nessuno si fosse accorto che c'eri anche tu a questo mondo e ora te ne sei andato. Nella mia vita ho conosciuto tante persone, buone, cattive, giovani, vecchie, simpatiche, antipatiche, utili, inutili e sono tutte qui, per me e non mi importa se per obbligo o per rispetto, mi importa che siano qui, a circondarmi con la loro presenza. C'è persino qualche bambino, che come sempre, al terzo strillo viene allontanato dalla Chiesa. Io non vorrei che uscisse, vorrei che fosse un momento di vita normale, vorrei che capitasse qualche episodio divertente, ne capitano sempre ai funerali, quando ti devi trattenere per la situazione, ma ti verrebbe da ridere a crepapelle. Un aneddoto che poi ricordi dopo tanti anni e ti viene ancora da ridere, ma non succede niente, purtroppo, nulla di divertente, così torno al parroco che si sta persino commuovendo per la mia scomparsa.

Dopo un po' parte un applauso, bello, carico, forte e commovente. Vorrei battere anche io le mani.

Poi lo scambio della pace, poi la Comunione, momento che la gente sfrutta tatticamente per avvicinarsi e farsi notare dai parenti con scambi di sguardi più o meno discreti.

Poi tutto finisce, i miei nipoti mi prendono in spalla ed esco dalla Chiesa salutando tutti. Quando avrò più l'occasione di vederli? Mi accingo ad uscire e mi accorgo che piove, temo che dovrò sperimentare la pioggia, ma in un funerale di tutto rispetto è giusto che ci sia.

Come sono morta? Morte naturale, un pirata della strada, un male di quelli, un infarto, un attentato? Che importa?

Importa solo come ho vissuto.

QUINTO CLASSIFICATO

MARTA

di *BRUNO CONFORTINI* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Sotto il nume tutelare di Salinger, l'autore del Giovane Holden,
il ritratto originale e spiazzante di una ragazza tutta da adorare,
dal punto di vista di un ragazzino che guarda il mondo con occhi acuti e stupiti.
Una scrittura frizzante,
che deve ancora emanciparsi dal grande modello che si è posta,
percorre un racconto pieno di dettagli preziosi
e altrettanto intrigante per le cose che dice che per quelle che non dice.*

Marta diceva cose tipo: *ho mangiato quanto un tribunale; ero felice, con la bocca a "O" come un bambino; ti preparerò carré di cervo; che spezzatino di cuore!*

Oh se era strana Marta! Aveva di quelle espressioni Marta ... ma dove le trovava, dico io, dove le trovava!

E pensare che quando la vedevo passare, le prime volte, dicevo dentro di me: *ma guarda questa! cioè, scendi da quel piedistallo, cazzo, scendi dal maledetto cavallo, pensavo io, che se caschi poi ti fai male, bellina, è un po' troppo alto per te, non ti sembra?*

Non filava nessuno, me compreso, figurarsi. Era lontana. Non solo era su quel suo piedistallo del cazzo, ma era proprio lontana, non c'era proprio fra noi e ce lo faceva sapere a tutti quanti con quel suo atteggiamento da superiore: *ehi, ragazzi, siete delle merde sapete? neanche vi vedo da quanto lo siete e devo stare attenta a non pestarvi, questo diceva senza neanche aprir bocca, con quel suo atteggiamento da principessina.*

(*) BRUNO CONFORTINI, sessant'anni, è nato e vive a Vicchio (Firenze).

Giornalista pubblicitario, è autore di vari volumi di storia locale e sport, fra i quali: *Da San Frediano a Mauthausen*, Comune di Firenze, 2007; *Club Ciclo Appenninico 1907. Il lungo diario di una secolare storia sportiva*, Toccafondi, 2007; *Grande Vigna! Sandro Vignini, il ragazzo e il calciatore*, Pugliese editore, 2009; *Monte Giovi. Se son rose fioriranno*, AAVV, Polistampa, 2012; *L'angelo biondo di Vicchio. Guido Boni, una storia degli anni '50*, Geo edizioni, 2015.

È anche scrittore di racconti, poesie e haiku che ha pubblicato in varie antologie nazionali.

Ha ottenuto riconoscimenti in vari premi letterari.

Presso la casa editrice Meligrana è in corso di pubblicazione la sua prima raccolta di racconti dal titolo *Scommetto di no*.

Era così, veramente, credetemi, diceva questo con quel suo atteggiamento. Questo è il primo ricordo che ho di lei, dico sul serio. Non passava inosservata nemmeno allora, no davvero.

Ma la vita è buffa, non è così? Se si può dire una cosa della vita è questa, che è davvero buffa. È l'unica cosa che si può dire della vita secondo me.

E infatti poi Marta, all'improvviso, è scesa dal piedistallo. Che poi forse neanche c'era mai salita. Ma io a volte prendo degli abbagli grossi come montagne, sapete. Comunque che importa? Importa solo che poi Marta ha cominciato a parlarmi e a dirmi cose di quel tipo, *ho mangiato come un tribunale* diceva, mi ha fatto subito impazzire con quelle frasi lì. Ed era un continuo, sapete, sembravano non finire mai le parole dentro di lei. Era un vulcano, era un fiume in piena quando ci si metteva Marta.

E quante ne inventava, sempre di nuove ... faceva i salti mortali quella lì! Non i salti mortali veri, quelli del circo, quelli che fanno al circo dico, non quelli. Con le parole li faceva i salti mortali lei, sarei stato ad ascoltarla per sempre, proprio con la bocca a "O" come i bambini, come diceva lei. Accidenti se mi faceva impazzire, Marta!

E poi era bella. Veriddio se lo era! Ci potete scommettere che lo era. Mai visto niente di simile in vita mia, giuro. Mai.

Prendete gli occhi di Marta, per esempio. Be' sì, lo so, c'è tanta gente che ha gli occhi belli. C'era un mio amico, per esempio. Orso si chiamava - che buffo nome, eh? - ma non era per nulla orso, anzi, aveva degli occhi azzurri che sembravano il cielo, lo sembravano davvero un cielo azzurro, e piaceva alle donne, un casino piaceva, ed era per quegli occhi lì che piaceva, perché erano occhi bellissimi quelli; e anche un'altra mia amica li aveva gli occhi belli e piacevano anche a me, erano occhi bellissimi anche i suoi.

Ma gli occhi di Marta erano diversi.

Non erano solo belli - però quel verde lì era fantastico, accidenti se lo era - erano diversi e strani. Strani come lei che li portava addosso. Parecchio strani, cioè.

C'era tutto dentro a quegli occhi.

Conoscete Flaubè, Flaubò o come si chiama? Avete mai letto Madame Bovary?

Ma certo che lo avete letto, chi non l'ha letto, è un romanzone famoso quello. Io l'ho letto parecchi anni fa, ma un po' me lo ricordo ancora. Be': avete presente quando a un certo punto lui descrive Emma Bovary che va da uno dei suoi amanti e ha le lacrime agli occhi? ricordate come le definisce quelle lacrime Flaubè o come cavolo si chiama? *un temporale in un calice azzurro*, così le definisce. Cioè: gli occhi di Emma sono un calice azzurro dove dentro, in quel momento, scoppia un temporale! Ma non è strapazzesca questa descrizione? Cristo se lo è! Ma come si fa, dico io, a scriverle queste cose? Ma anche solo a pensarle, come si fa? Era un maledetto genio quel francese, un maledetto genio!

Ecco: negli occhi di Marta io ci vedevo i temporali, il sole, la primavera e l'estate, e tutte le quattro stagioni del cazzo ci vedevo dentro quegli occhi, e il vento e la pioggia

anche. Ci passava tutto lì dentro. Capito perché non erano solo belli quegli occhi, ma molto, molto più che belli? No, forse non avete capito perché io non sono quel francese lì, Flaubè, Flaubò o come si chiama, e non so scrivere quella roba io, il temporale nel calice azzurro (ma come si fa! dico io), però, insomma, mi potete credere: erano degli occhi quelli che non si vedono tutti i giorni, se capite quello che intendo, non è che uscite di casa e vedete occhi così ad ogni angolo, oh no, non funziona così. Anzi, sapete che vi dico? Che sono occhi, quelli, che si vedono forse una volta sola nella vita: se sei fortunato, però. E la fortuna è merce rara, non è così? Rara come il maledetto quadrifoglio che da bambini tutti abbiamo cercato. L'avete mai trovato voi il maledetto quadrifoglio? Scommetto di no, eh? ... il maledetto quadrifoglio, quanto l'abbiamo cercato da bambini ...

E vi ho detto solo degli occhi di Marta. E il resto? Dove lo mettiamo il resto?

Dovrei parlarvi di un sacco di altre cose che aveva Marta: di come si muoveva, per esempio.

Ci avete mai fatto caso a come si muovono le persone? Io sì, anche se ora di persone non ne vedo più molte, e non posso più andare ai giardini, o nei supermercati, o per la strada a vedere come si muove la gente. Ebbene, ci sono persone che davvero si muovono male, questo è sicuro. E magari sono anche delle belle persone, cioè, non manca a loro nulla per essere belle, più belle di me e di voi, perdio: ma si muovono male, non hanno armonia, sono come sassi che rotolano giù da una montagna un po' a casaccio, ora da una parte, ora dall'altra e non si sa mai dove vanno a finire. Non è un bello spettacolo guardarle, almeno per me non lo è affatto. Questo rovina tutto, anche se sono belle persone. Insomma, non hanno grazia (si dice così, no?). La grazia è difficile da definire, non ve la so spiegare io la grazia. Però una cosa la so: la grazia è tutto, credetemi. La grazia è fare bingo, per come la vedo io. Quelle persone che la grazia ce l'hanno si muovono come se lo spazio fosse di loro proprietà, come se l'avessero comprato, come se fosse roba loro, come se facesse parte di loro per sempre. Ecco: avete presente i pesci che nuotano? Sì, vanno bene anche i pesciolini dell'acquario se è a quelli che state pensando (io ce l'avevo un acquario a casa ed era bellissimo, con pesci esotici piccolissimi e coloratissimi). Avete presente come stanno bene nell'acqua dell'acquario quei pesciolini lì? Sembra che volino da come si muovono bene, leggeri, senza sforzo, sembrano sospesi nel nulla. Fateci caso se avete un acquario, guardate come si muovono i pesciolini lì dentro.

Ecco: Marta era un pesciolino, nuotava senza sforzo in mezzo alla gente e la gente dove c'era lei diventava improvvisamente pesante in confronto, e non potevi non farci caso se la vedevi, *guarda quella!* dicevi quando la vedevi muoversi in mezzo alla gente, e rimanevi a bocca aperta. Lo dicevi per forza se la vedevi: *guarda quella!* e rimanevi a bocca aperta, per forza lo facevi. Si muoveva che mi faceva impazzire, Marta, sul serio, era uno spettacolo guardarla.

A voi piace il circo o siete di quegli adulti che dicono *com'è triste il circo, è così triste il circo* ... e magari non ci portano mai i loro figli o i loro nipoti col fatto che a loro sembra triste? Be', anche se non vi piace il circo, anche se siete di quegli adulti lì, provate a immaginare per un momento a come vedono il circo i bambini: a come i loro occhi vedono i leoni, il clown, i trapezisti che si lanciano nel vuoto, il lanciatore di coltelli, i mangiatori di fuoco che sputano fiamme; pensate a come vi stringono forte la mano quando entrano con voi sotto il tendone e a come tengono in mano lo zucchero filato, e a come sorridono, ma hanno anche un po' paura, quando si fanno la foto con la scimmietta ... riuscite a vederla almeno un po' la scena? No? E allora provate almeno a pensare a quando eravate bambini voi e andavate al circo con i vostri genitori o col nonno ... ci sarete andati una volta nella vita, cazzo!

Ecco, per me Marta era il circo, era quella gioia lì, era quelle emozioni, era quelle luci e quei personaggi misteriosi e il leone e la tigre, era lo zucchero filato ... e era la bambina che stava nell'altra fila e che ti piaceva ... c'è sempre una bambina nell'altra fila che ti piace, no?

Che altro posso dire, non c'è altro da dire. Marta per me era tutto questo, non so spiegarvelo meglio. Non sono Flaubè, io, o come si chiama quello scrittore francese. Meglio sarebbe se l'aveste vista almeno una volta, Marta, non avrei bisogno di spiegarvi nulla.

Ora però sono stanco. Ho scritto un sacco di Marta, e sono stanco. Vabbe' che il professore è contento quando scrivo tanto su questo quaderno, perché è lui che me lo ha dato. E dopo che ho scritto legge il quaderno e poi ne parliamo insieme nel suo ufficio. È un tipo simpatico, il professore, sento che mi vuole bene. Una cosa però non capisco di lui e del suo ufficio, e forse un giorno glielo dico anche. Per carità: l'ufficio del professore è bello, ha delle bellissime poltrone di pelle lucida ... a casa mia non c'erano mica poltrone così (se vi dico le poltrone che avevo a casa mia ... be', lasciamo perdere, che è meglio). Però non capisco perché tiene tutti quei lapis con la punta in su nel portapenne, proprio non lo capisco. E sapete, la cosa strana, ma strana davvero, è che non l'ho mai visto scrivere nulla con quei lapis!

Usa una penna enorme per scrivere, mica quei lapis lì, anche per prescrivermi le medicine scrive con quella penna enorme. Una volta che lui mi parlava mi misi a contarli quei lapis. Non ci crederete, erano ventiquattro quei lapis con la punta in su! Santiddio, ventiquattro lapis con la punta in su! Ma perché? dico io. Ora però questa cosa qui dei lapis è meglio se la cancello perché se il professore la legge magari si arrabbia. La cancello e gli dico che avevo sbagliato a scrivere e basta, può succedere, no? così non si arrabbia, e magari mi ci fa parlare con Marta, è tanto che glielo chiedo. Oh Marta ... Marta mi faceva impazzire, dico sul serio. Accidenti se mi faceva impazzire!



Città di Caravaggio

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

ALBO D'ORO

2016

XVII Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Claudio Bolandrini, Francesco Tadini, Marco Brizzi, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Margherita	Francesca Rabitti	Modena
Secondo classificato	Rispetto	Lorenzo Banfi	Milano
Terzo classificato	Chiotami	Letizia Cella	Podenzano - PC
Quarto classificato	Il lungo viaggio	Marzia Astorino	Lissone - MB
Quinto classificato	Marta	Bruno Confortini	Vicchio - FI
Premio Giovani		Non assegnato	

2014

XVI Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Gianni Testa, Francesco Tadini, Marco Brizzi, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Barbara	Salvatore Sacha De Rosa	Milano
Secondo classificato	Piani di sicurezza	Marta Santomauro	Milano
Terzo classificato	Il sogno	Arrigo Filippi	Pianico BG
Quarto classificato	F I O Re	Filippo Guzzi	Milano
Quinto classificato	Skinny Jeans	Leonora Sala	Inzago MI
Premio Giovani	21 agosto 1609: una giornata importante	Costanza Ruffoni	Caravaggio BG

2012

XV Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Gianni Testa, Francesco Tadini, Davide D'Adda, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Maternity Rock	Carmen Vella	Laveno Mombello VA
Secondo classificato	Una risacca di stelle	Arrigo Filippi	Pianico BG
Terzo classificato	Nove l'orco e dieci il porco	Rosanna Rubino	Milano
Quarto classificato	La verità se ne sta sulle stelle più lontane e ci rimane	Enrico Barbieri	Milano
Quinto classificato	Che c'è da dire di più?	Elena Cattaneo	Milano
Premio Giovani	La luna	Greta Colombani	Crema CR

2010

XIV Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Gianni Testa, Francesco Tadini, Pietro Tosca, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Siccità	Agostino Cornali	Bergamo
Secondo classificato	Erano le undici	Matteo Monco	Fiesso Umbertiano RO
Terzo classificato	Caro mieloma	Alfredo Caseri	Villa d'Adda BG
Quarto classificato	Adiós Fidel	Luca Artioli	Levata di Curtatone MN
Quinto classificato	Il lavoro al tempo della flessibilità	Roberto Bugliani	La Spezia
Premio Giovani	Una notte da sogno	Gianluca Pirovano	Cassano d'Adda MI
Premio Giovani "Rotary"	La promessa	Sara Caputo	Caravaggio BG

2008

XIII Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Gianni Testa, Francesco Tadini, Pietro Tosca, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	L'abbonamento	Sara Nissoli	Treviglio BG
Secondo classificato	Tête-à-tête	Gaia Manzini	Milano
Terzo classificato	Padre nostro	Ornella Trento	Milano
Quarto classificato	La risposta di Dio	Stefano Borghi	Cassina de' Pecchi MI
Quinto classificato	Benedetto il frutto del seno tuo	Paolo Cacciolati	Savigliano CN
Premio Giovani	Il sogno di Vera	Irene Fioretti	Crema CR

2006

XII Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Ettore Pirovano, Francesco Tadini, Simona Pilenga, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Il mio lavoro	Paola Bocci	Milano
Secondo classificato	Il trasfertista	Paolo Cacciolati	Savigliano CN
Terzo classificato	La sedia volante	Rita Ricucci	Pieve Emanuele MI
Quarto classificato	Le spalle di un uomo	Stefania Maione	Napoli
Quinto classificato	Il buio intorno	Alberto Gherardi	Somendenna-Zogno BG
Racconto segnalato	Fuori squadra minimo omaggio al genio di Salisburgo (2006)	Alessandro Bottelli	Bergamo
Racconto segnalato	Il pranzo di Lorenzino	Rosa Romano Bettini	Legnano MI
Racconto segnalato	La dieta miracolosa	Franco Querini	Roma
Racconto segnalato	La finestra	Silvia Davanzo	Maserada sul Piave TV
Premio Giovani	Imparare a volare	Chiara Severgnini	Treviglio BG

2004

XI Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Laura Imeri, Francesco Tadini, Pietro Tosca, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Attore	Irene Magni	Caravaggio BG
Secondo classificato	Orzo	Rita Piccitto	Brescia
Terzo classificato	L'anticorpo	Sante Bandirali	Crema CR
Quarto classificato	Amanda (una storia quasi d'amore)	Marco Antonini	Agrate Brianza MI
Quinto classificato	Al matrimonio della Lella con Jerry c'eravamo proprio tutti	Simonetta Tassinari	Campobasso
Premio Giovani	La mia ombra	Marialuisa Grizzuti	Caravaggio BG
Premio Giovani "Rotary"	Inglese gentili	Micol Alessandra Rota	Vailate CR

2002

X Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Laura Imeri, Francesco Tadini, Giovanna Toninelli, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Viso sfumato	Nicola Balossi Restelli	Milano
Secondo classificato	La maternità di Antonia	Silvana Perotti	Napoli
Terzo classificato	Il prete lussuoso	Fiorella Borin	Venezia
Quarto classificato	Storia del buon Gaudencio e della leggiadra Rosamunda	Pino Imperatore	Mugnano NA
Quinto classificato	All'osteria di Renzi	Grazia Bravetti Magnoni	Rimini
Racconto segnalato	Con la luna o senza luna, signor tenente	Aldo Selleri	Milano
Racconto segnalato	Binario morto	Ugo Dossena May	Crema CR
Premio Giovani	Les Amants	Mara Barcella	Treviglio BG
Premio Giovani "Rotary"	Per ora e per sempre	Silvia D'Adda	Treviglio BG

2000

IX Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Laura Imeri, Francesco Tadini, Giovanna Toninelli, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	La voce	Arrigo Filippi	Pianico BG
Secondo classificato	“Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato...”	Alberto Mazzocchi	Bergamo
Terzo classificato	Profumo	Marcella Fadda	Milano
Quarto classificato	Il vecchio e la pensilina	Antonella Bontempi	Bottanuco BG
Quinto classificato	Sorprese	Stefano Tamburrini	Cornate d'Adda MI
Racconto segnalato	A Nord	Alessandro Bottelli	Bergamo
Premio Giovani	Anime stremate	Laura Tronchi	Treviglio BG
Premio Giovani "Rotary"	Astolfo ed io	Elisa Schinelli	Caravaggio BG

1998

VIII Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo Presidente

con Massimo Tomasoni, Francesco Tadini, Guido Tedoldi, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Il treno	Maria Palchetti Mazza	Treviglio BG
Secondo classificato	Vita attraverso i capelli	Fabio Cerretani	Prato
Terzo classificato	Lo specchio	Franco Forte	Casaletto Lodigiano LO
Quarto classificato	La penitenza di Frate Bernardo	Remo Stanzani	Bologna
Quinto classificato	La comunione della carne	Giulio Brotti	Bergamo
Racconto segnalato	La donna di sesso opposto	Fabio Cerretani	Prato
Racconto segnalato	La fuga	Bruna Merendi	Bottanuco BG
Racconto segnalato	Il gatto Memo che è scappato	Cristiano Callegari	Pavia
Racconto segnalato	Un segreto banale	Bruna Merendi	Bottanuco BG
Racconto segnalato	Il soffio della balena	Aldo Cappelli	Forlimpopoli FC
Premio Giovani	Pensiero in polvere	Chiara Melloni	Reggio Emilia
Premio Giovani "Rotary"	Un'avventura per Fiordaliso	Piera Stangherlin	Napoli
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	La strana avventura di una stella un po'... particolare	Giovanni Isotton	Mel BL

1996

VII Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo Presidente

con Gianni Testa, Pietro Tironi, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Oltre il corpo	Marisa Liberti	Roma
Secondo classificato	Fermami i pensieri	Raffaella Grassi	Genova
Terzo classificato	Il silenzio di Anna	Fulvio Gusmini	Treviglio BG
Quarto classificato	Il postino	Franco Forte	Casaleto Lodigiano LO
Quinto classificato	Le infanzie giocate	Enrico Brambilla "Arosio"	Almenno S. Bartolomeo BG
Racconto segnalato	Infinitamente oltre	Ruggero Papagna	Comun Nuovo BG
Racconto segnalato	Sta scritto	Bibiana Oprandi	Fino del Monte BG
Premio Giovani	Sabbie del deserto	Antonino Cucchiara	Gorle BG
Premio Scuole Elementari	Il viaggio fantastico	Francesco Tronci	Palermo
Premio Scuole Medie	Anno 2097: ritorno al passato	Gianluca Cattaneo	Vailate CR

1994

VI Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo Presidente

con Gianni Testa, Pietro Tironi, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	I cancelli sono chiusi	Raffaella Grassi	Genova
Secondo classificato	Il quinto ospite	Cinzia Montagna Gatti	Broni PV
Terzo classificato	L'ultima primavera	Emilio D'Agostino	Erba CO
Quarto classificato	Il lavoro	Iole Natoli	Milano
Quinto classificato	Una bandiera allo stadio	Orazio Minneci	San Paolo BS
Racconto segnalato	La casa di Guido	Giulio Carnazzi	Milano
Racconto segnalato	Tre cose chiedo	Giuseppe Ferri	Caravaggio BG
Racconto segnalato	Poco prima dell'amore	Alessandro Scarpellini	Pisa
Premio Giovani	Solidarietà materna	Misa Labarile	Boltiere BG
Secondo classificato	Le visioni del giovane William	Guido Torelli	Domaso CO

1992

V Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo Presidente

con Gianni Testa, Pietro Tironi, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	In attesa del giudizio	Aldo Zelli	Piombino LI
Secondo classificato	Timisoara	Alessandro Scarpellini	Pisa
Terzo classificato	Zapping	Marco Birolini	Bergamo
Quarto classificato	Il cerchio della memoria	Tiziano Trivella	Bergamo
Quinto classificato	Il gioco dei suoni e dei colori	Diletta Barone	Bologna
Racconto segnalato	L'ultima pioggia	Diego Tadolti	Caravaggio BG
Racconto segnalato	Lo smeraldo del ghiacciaio	Vanna Sala	Calusco d'Adda BG
Racconto segnalato	Il destino dei galli	Gianluca Barbera	Correggio RE
Racconto segnalato	Sera di fine d'anno	Marilia Paoli	Legnano MI
Racconto segnalato	Maternità	Vittorio Schioppa	Treviglio BG
Premio Giovani	I papaveri rossi	Misa Labarile	Boltiere BG
Secondo classificato	Il muro di Alenka	Martina Aceti	Milano

1990 - 1991

IV Edizione

Giuria: Angelo Castelli *Presidente*

con Delia Borelli, Pietro Ferri, Domenico Lombardo, Franco Pellaschiar, Amanzio Possenti, Alberico Sala

Racconto vincitore	Spiaggia nera	Diego Tadolti	Caravaggio BG
Secondo classificato	Madali	Anna Carissoni	Ponte Nossa BG
Terzo classificato	L'abisso	Alessandra Colombo	Canonica d'Adda BG
Quarto classificato	Oltre il vetro smerigliato	Fabio Roma	Cassano Magnago VA
Quinto classificato	Il robot	Michela Tavola	Lecco
Racconto segnalato	Lettera - Diario	Eugenio Badino	Pegli GE
Racconto segnalato	Il muro	M. Simona Scotti	Pontirolo Nuovo BG
Racconto segnalato	Seconda mano	Stefano Tamburrini	Cinisello Balsamo MI
Racconto segnalato	Oltre l'arcobaleno	Pierluigi Volontè	Saronno VA

Giuria del "Premio Giovani": Pietro Ferri *Presidente*, con Delia Borelli, Domenico Lombardo, Amanzio Possenti, Alberico Sala

Premio Giovani	C'era una volta Luca	Cristiana Alicata	Dalmine BG
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	La bimba che regalava parole	Martina Aceti	Milano
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	Ritornèrò	Cristina Gioia	Verdellino BG
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	Storia misteriosa di nebbia e d'ombre nella bassa padana	Giuseppe Guerini	Romano di Lombardia BG
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	F., uno strano adolescente	Gianluca Volpe	Romano di Lombardia BG
Segnalazioni fuori concorso	Racconti...	3 ^a A Scuola Media Statale	Antegnate BG
Segnalazioni fuori concorso	Personaggi alla ricerca, cinque racconti di avventura	2 ^a C Scuola Media Statale	Fontanella BG

1987 - 1988

III Edizione

Giuria: Pietro Ferri *Presidente*

con Alberto Scattolin, Maria Pia Zonca Montefiori, Giuseppina D'Agostino, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Diritti d'autore	Giuseppe Ferri	Caravaggio BG
Secondo classificato	Appunti per "Il libro del secolo"	Piero Cao	Endine Gaiano BG
Terzo classificato	Gli occhiali di Lilla	Lisa Ferrari	Lallio BG
Quarto classificato	I morti e il camminare	Luigi Grazioli	Fara Gera d'Adda BG
Quinto classificato	Con cinque parole	Alessandra Colombo	Canonica d'Adda BG
Racconto segnalato	L'ultimo concerto di Pino	Vitale Breno	Bergamo
Racconto segnalato	Tutta la vita	Carla Mandelli Stuani	Caravaggio BG
Racconto segnalato	La stagione degli alberi	Stefano Tamburrini	Cinisello Balsamo MI
Racconto segnalato	Zio Bista aspetta	Marta Bandera Mangili	Bergamo
Racconto segnalato	Un Dio inutile	Maurizio Comotti	Trezzo sull'Adda MI
Premio Giovani	La storia di Kalui e del Grande Male	Federica Sala	Fara Gera d'Adda BG

1984

II Edizione

Giuria: Alberico Sala Presidente

con Maria Pia Zonca Montefiori, Antonia Bosi Bonacina, Franco Caiani, Amanzio Possenti

Racconto vincitore		Non assegnato	
Secondo classificato	Il sentiero dei salti	Claudio Mafri	Lonato BS
Terzo classificato	Il gabbiano	Paola Milillo	Godega Sant'Urbano TV
Quarto classificato	Il granchio e la sarda	Rosanna Bertacchi Monti	Bergamo
Quinto classificato	La cascata	Giorgio Roggero	Brescia
Sesto classificato	Il sortilegio invernale	Fabrizio Galvagni	Vobarno BS
Premio Giovani	La natura e i suoi incantesimi	Priscilla Pompili	Bergamo

1982

I Edizione

Giuria: Alberico Sala Presidente

con Maria Pia Zonca Montefiori, Elena Moretti Cattaneo, Amanzio Possenti, Pietro Tirloni, Tullio Santagiuliana

Racconto vincitore	Le preghiere della sera	Erminio Gennaro	Bergamo
Secondo classificato	La botticella del nonno	Gioacchino Gambirasio	Bergamo
Terzo classificato	Il sorriso di Rosalio	Marta Bandera Mangili	Bergamo
Quarto classificato	Fisica sentimentale	Luigi Campanini	Salò BS
Quinto classificato	La galleria	Gianni Testa	Caravaggio BG
Racconto segnalato	Il letto di Ofelia	Gianni Albani	Paullo MI
Racconto segnalato	Vacanze in Italia	Antonio Brena	Bergamo
Racconto segnalato	Il mio temporale	Raffaele Salvi	San Pellegrino Terme BG
Premio Giovani		Non assegnato	

Gianfrancesco Straparola

LE PIACEVOLI NOTTI

Notte Ottava, Favola II ^(*)

LE BRACCHE DEL COMANDO ¹

Duo fratelli soldati prendeno due sorelle per mogli, l'uno accareccia² la sua, ed ella fa contra il comandamento del marito; l'altro minaccia la sua, ed ella fa quanto egli le comanda.

L'uno addimanda il modo di far che gli ubidisca, l'altro gli lo insegna.

Egli la minaccia ed ella se ne ride, e alfine il marito rimane schernito.



Il savio e avveduto medico quando vede una infermità doversi causare in alcun corpo umano, a conservazione sua prende quelli rimedii che li paiono migliori, non aspettando l'infermità sopravenga, e perciòché la piaga recente con agevolezza maggiore si sana che non si fa la vecchia. Così parimenti, mi perdonarete donne, debbe fare il marito quando prende moglie, cioè non lasciarla aver balia sopra di lui, accioché volendole poi provvedere, non possi, ma l'accompagni fino alla morte: sì come avvenne ad un soldato, «il qual», volendo castigar la moglie e avendo troppo tardato, pazientemente sopportò fino alla morte ogni suo difetto.

Furon, non molto tempo fa, in Cornetto,³ castello di Roma nel patrimonio di santo Pietro, duoi fratelli giurati,⁴ i quali non altrimenti s'amavano che se di uno istesso ventre nati fossero, l'uno di quali chiamavasi Pisardo, l'altro Silverio, e ambiduo facevano l'arte del soldo⁵ e avevano stipendio dal papa. E avenga che l'amor tra loro fusse grande, non però abitavano insieme. Silverio, che era minore di età, non avendo governo,⁶ prese per moglie una figliuola

^(*) Il testo della favola è tratto da: Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. A cura di Donato Pirovano. Roma, Salerno Editrice, 2000 – Tomo II, pp. 532-539 (testo corredato da 27 note del curatore, solo in parte qui riportate).

¹ Il titolo è redazionale.

² *accareccia*: tratta con premura e amorevolezza.

³ *Cornetto*: Corneto, cittadina sorta sulle rovine dell'antica Tarquinia. ...

⁴ *fratelli giurati*: compagni d'arme obbligati per giuramento al reciproco aiuto.

⁵ *arte del soldo*: mestiere delle armi.

⁶ *non avendo governo*: non avendo una persona che provvedesse alle faccende domestiche.

d'un sarto, Spinella chiamata, giovane bella e vaga, ma di cervello gagliarda molto.⁷ Fatte le nozze e menata la moglie a casa, Silverio della lei bellezza sì fattamente s'accese che li pareva non poterle dar paragone, e le compiaceva di tutto quello che ella gli addimandava. Per il che Spinella venne in tanta baldanza e signoria che nulla o poco conto faceva del suo marito. E il caprone era già venuto a tal condizione, che quando l'emponeva una cosa, ella ne faceva un'altra, e quando egli diceva «vien qua», ella andava in là, e di lui se ne rideva. E perciocché il minchione non vedeva per altri occhi se non per gli suoi, non ardiva riprenderla nè al difetto prendeva rimedio, ma a suo bel grado la lasciava far ciò che voleva.

Non passò l'anno che Pisardo prese per moglie l'altra figliuola del sarto, nominata Fiorella, donna non men bella d'aspetto nè men gagliarda di cervello di Spinella sua sorella. Finite le nozze e tradotta la moglie a casa, Spinardo⁸ prese un paio di brache da uomo e duo bastoni e disse:

«Fiorella, queste sono brache di uomo, piglia tu l'uno di questi lati e io prenderò l'altro, e combattiamo le brache qual di noi le debba portare, e chi di noi sarà vincitore, quello le porti, e chi sarà perditore, quello stia ad ubidienza del vincente.»

Udendo Fiorella le parole del marito, senza mettergli intervallo di tempo, umanamente⁹ rispose:

«Ahimè, marito, che parole son queste che voi dite? non siete voi il marito e io la moglie? non debbe star la moglie ad ubidienza del marito? e come io mai potrei far tal pazzia? portate pur voi le brache ché a voi più ch'a me si convengono.»

«Io adunque - disse Spinardo - porterò le brache e sarò il marito e tu come mia diletta moglie starai all'ubidienza mia. Ma guarda che non cangi pensiero né vogli tu esser marito e io la moglie, acciocché poi tu non ti dogli di me.»

Fiorella, che era prudente, confermò quanto gli aveva detto e il marito in quel punto le diede il governo di tutta la casa e consegnolle le robbe, dimostrandole il modo e l'ordine del viver suo. Dopo disse:

«Fiorina, vieni meco, ché io ti voglio mostrare e' miei cavalli ed insegnarti come li debbi governare quando fia bisogno»; e giunto alla stalla disse:

«E che ti pare, Fiorella, di questi miei cavalli? non sono belli? non son ben tenuti?»

A cui rispose Fiorella:

«Signor sì.»



⁷ di cervello... molto: di carattere fermo, deciso e difficile.

⁸ Spinardo: accezione delle cinquecentine. Potrebbe essere una confusione Pisardo-Spinella.

⁹ umanamente: benignamente.

«Ma guarda - disse Pisardo - come sono maneggevoli e presti»; e presa una sferza in mano, toccava or questo or quello dicendo:

«Fate qua, fati là.»



E i cavalli, stringendosi la coda fra le gambe e facendosi tutti in un groppo,¹⁰ ubidivano al patrone. Aveva Pisardo tra gli altri un cavallo assai bello di vista, ma vicioso e poltrone,¹¹ e di lui poco conto teneva; e accostatosi a lui con la sferza, diceva «fati qua, fati là» e lo batteva. E il cavallo di natura poltrone si lasciava battere, non facendo cosa alcuna di quello che voleva il patrone, anzi tirava calzi ora con uno piede ora con l'altro e ora con ambiduo. Onde vedendo Pisardo la durezza del cavallo, prese

un bastone fermo e sodo e li cominciò pettinare la lana¹² di maniera che se gli stancò in torno. Ma il cavallo, più ostinato che prima, si lasciava battere né punto si moveva. Pisardo, vedendo la dura ostinazione del cavallo, s'accese d'ira, e messa mano alla spada che allato¹³ aveva, l'uccise. Fiorella, veduto l'atto, si mosse a compassione del cavallo e disse:

«Dhe, marito, perché avete voi ucciso il cavallo? egli era pur bello, egli è stato un gran peccato.»

Pisardo con turbata faccia rispose:

«Sappi che tutti quelli che mangiano il mio e non fanno a mio modo, premio di sì fatta moneta.»

Fiorella, udita tal risposta, molto si contristò e tra se medesima diceva:

«Ahimè misera e dolente, come sono io con costui mal arrivata! io mi credevo aver per marito un uomo prudente e hommi incappata in un uomo bestiale. Guarda come per poco o per niente egli ha ucciso così bel cavallo!»; e così tra sé molto si ramaricava, non pensando a che fine il marito questo diceva.

Per il che Fiorella si era posta in sì fatto timore e spavento del marito che, come mover lo sentiva, tremava tutta, e quando egli le ordinava cosa alcuna, subito l'essequiva, né appena il marito aveva aperta la bocca che ella lo intendeva, né mai vi era tra loro parola alcuna che molesta fosse.

Silverio, che molto amava Pisardo, sovente lo visitava e desinava e cenava con esso lui, e vedendo e' modi e i portamenti di Fiorella, molto si maravigliava e tra se stesso diceva:

«O Dio, perché non mi toccò la sorte di aver Fiorella per moglie, sì come l'ebbe Pisardo mio fratello? guarda come ella governa bene la casa e fa gli servigi suoi senza strepito alcuno. Guarda come è ubidiente al marito e fa ciò che egli le comanda. Ma la mia, misero me, fa tutto'l contrario e usa contra di me quel peggio che usar si puole.»

Trovandosi un giorno Silverio con Pisardo e ragionando di varie cose, tra le altre disse:

¹⁰ *groppo*: viluppo, gruppo intricato e confuso.

¹¹ *poltrone*: pigro, ozioso.

¹² *pettinare la lana*: batterlo con forza.

¹³ *allato*: di fianco.

«Pisardo, fratello mio, tu sai l'amore che è tra noi; io volentieri saprei da te qual via tenuta hai in ammaestrar la moglie tua, che ti è sì ubidiente e tanto ti accareggia. Io a Spinella non posso sì amorevolmente comandare cosa alcuna, ch'ella ritrosamente non mi risponda, e appresso di questo fa tutto'l contrario di quello che io le comando.»

Pisardo sorridendo puntualmente li raccontò l'ordine e il modo che egli tenuto aveva quando a casa la tradusse, e li¹⁴ persuase che ancor egli dovesse far il simile e veder se gli giovasse, e quando questo non li giovasse non saprebbe che ricordo¹⁵ dargli. Piacque a Silverio l'ottimo arricordo, e presa licenza da lui, si partì, e giunto a casa senza indugio alcuno chiamò la moglie, e prese un paio delle sue brache e duoi bastoni, e fece tanto quanto Pisardo consigliato l'aveva.

Il che vedendo Spinella disse:

«Che novità è questa, Silverio, che voi fate? che caprici vi sono sopraggiunti nel capo? sareste mai voi divenuto pazzo? non credete voi che noi sapemo che gli uomini e non le donne debbeno portare le brache? e che bisogna ora fuor di proposito tal cosa fare?»

Ma Silverio nulla rispondeva e continuoava l'incominciato ordine, dandole la regola del governo della casa. Spinella maravigliandosi di questo, sgrignando¹⁶ disse:

«Parvi forse, Silverio, che ancor io non sappia il modo di governar le cose vostre, che così caldamente me le mostrate?»

Ma il marito taceva, e andatosene con la moglie alla stalla, fece parimenti di cavalli tutto quello che fatto aveva Pisardo e ne uccise uno. Spinella, vedendo tal sciocchezza, tra sé medesima pensò lui aver veramente perso lo senno e disse:

«Dhe, ditemi per vostra fé, marito mio, che accidenti sono questi che vi sono sopraggiunti nel capo? che vogliono dir queste pazzie che voi fate senza considerazione? sareste forse voi per vostra mala sorte divenuto insensato?»

Rispose Silverio:

«Io non sono impazzito, ma tutti quelli che vivono a mie spese e non mi ubidiscono, castigo in cotal guisa come hai veduto.»

Accortasi Spinella del fatto bestiale del sciocco marito, disse:

«Ahi meschinello voi, par bene che'l cavallo vostro sia stato una semplice bestia, avendosi sì miseramente lasciato uccidere. Ma che pensiero è il vostro? pensate forse voi far di me quello che fatto avete del cavallo? certo, se voi lo credete, v'ingannate molto e troppo tardo siete stato a provvedere a quello che ora vorreste provvedere. L'osso è fatto troppo duro, la piaga è ormai incancarita¹⁷ né vi è più rimedio, più per tempo voi dovevate provvedere alla vostra strana sciagura. O pazzo e senza cervello, non vi avedete di quanto danno e di quanto scorno state vi sono le vostre innumerabili sciocchezze? e di questo che ne conseguirete voi? certo nulla.»

Udendo Silverio le parole della sagace moglie e conoscendo per lo troppo amore nulla aver operato, deliberò a suo mal grado la trista sorte sino alla morte pazientemente soffrire. Spinella, vedendo il consiglio non esser stato profittevole¹⁸ al marito, se per l'adietro aveva

¹⁴ *li*: dativo secondo la costruzione alla latina del verbo *persuadere*, ben documentata nelle *Piacevoli notti*.

¹⁵ *ricordo*: consiglio. Nello stesso significato cfr. anche, subito dopo, la forma prostetica *arricordo*.

¹⁶ *sgrignando*: sghignazzando beffardamente (voce onomatopeica di area centro-settentrionale: cfr. venez. *sgrignar*).

¹⁷ *incancarita*: incancrenita, imputridita.

¹⁸ *profittevole*: proficuo, efficace.

d'un dito fatto a modo suo, nello avvenire fece d'un braccio,¹⁹ perciocché la donna ostinata per natura più tosto patirebbe mille morti che mutare la ferma sua deliberazione.

Risero assai le donne della sciocchezza di Silverio, ma molto più ridevano quando le soveniva il duello delle bracche, qual di loro portar le dovesse, e perciocché le risa crescevano e il tempo volava, la Signora fece di atto che ognuno tacesse e Cateruzza con l'enigma l'ordine seguitasse, ed ella, sapendo il voler suo, così disse:

*«Vorrei, donne, morir con esso voi
s'indovinar sapeste com'è detta
la cosa mia che tanto piace a voi,
anzi a ciascun che la gusta, diletta.
Ella mi dà co i dolci accenti suoi
la lingua in bocca e io la tengo stretta.
M'avertite che quando giaccio seco,
ognun mi può veder se non è cieco.»*

L'enigma da Cateruzza recitato fu di maggior piacere che la favola da lei raccontata, perciocché diede materia ampla di ragionare, e chi ad uno modo e chi ad un altro l'interpretava, ma la loro interpretazione era molto lontana dal vero. Onde la prudenza Cateruzza tutta gioiosa e festevole sorrise alquanto e con licenza della Signora in tal maniera l'espose:

«Il mio enigma altro non dinota eccetto la piva sordina,²⁰ la quale dà la sua languetta in bocca di colui che la suona e tiella stretta, e diletta molto gli ascoltanti.»

Piacque ad ognuno la dichiarazione del sottil enigma e quella sommamente comendò. E acciocché non si consumasse tempo, la Signora ad Arianna impose che l'ordine seguisse, ed ella con gli occhi bassi, fatta prima la convenevole riverenza, in tal modo la bocchetta sciolse.

ILLUSTRAZIONI

tratte dal patrimonio librario della Biblioteca "Banfi" di Caravaggio

pagina 29

Capolettera da: *Les facétieuses nuits de Straparole*, traduction Jean Louveau. Illustrations de Léon Lebègue. Tome second, p. 101 [Huictiesme nuit. Fable II. *Violence ou douceur?* ... "*Le sage & avisé medecin, ...*"]. Paris, Charles Carrington, 1907.

pagina 30

Illustrazione *Pisardo And Fiorella* di Jules Garnier
da: *The Facetious Nights of Straparola*. Now first translated into English by W. G. Waters. Choicely illustrated by Jules Garnier and E. R. Hughes, A.R.W.S.. Volume III, tav. f.t. dopo p. 112.
London, Privately printed for Members of the Society of Bibliophiles, 1898.

pagina 31

Illustrazione da: *Le tredici piacevolissime notte di M. Gio: Francesco Straparola da Carauaggio*.
Divise in due libri. Nuouamente di bellissime Figure adornate, e appropriate à ciascheduna Favola. ...
In Venetia, Appresso Zanetto Zanetti, 1604. Libro secondo, p. 344.

¹⁹ *se per... braccio*: divenne sempre più esigente e indiscreta.

²⁰ *piva sordina*: piccola cornamusa a più canne.

GIANFRANCESCO STRAPAROLA



Caravaggio, 1480 ca – Venezia (?), dopo il 1557

Nonostante i numerosi studi che nel tempo sono stati effettuati su Gianfrancesco Straparola e la sua opera, sono ancora incerte le notizie che riguardano la vita dello scrittore.

Sicuramente nacque a Caravaggio, poiché lui stesso lo ribadisce accanto al suo nome nelle varie edizioni delle sue opere. Non esistono, però, elementi che possano condurre alla precisa data di nascita. Poiché gli unici dati di riferimento certi sono quelli relativi alla stampa dei suoi due scritti: il canzoniere *Opera Nova* (Venezia, 1508) e la raccolta di novelle *Le Piacevoli Notti* (la cui prima edizione risale al 1551), gli studiosi collocano la sua nascita verosimilmente intorno al 1480.

Ugualmente avvolta nel mistero è la vita dello Straparola: nulla si sa dei suoi spostamenti, né delle sue frequentazioni. Entrambe le sue opere, però, furono edite a Venezia. Probabilmente, quindi, lo scrittore si spostò molto presto nella città lagunare e vi dimorò a lungo. Non è provato, però, che qui visse fino alla morte, ipoteticamente collocata dagli studiosi dopo il 1557.

Le Piacevoli Notti, l'opera che diede fama, anche all'estero, allo scrittore caravagginico, è una raccolta in stile boccaccesco di 73 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri, "un vero e proprio best seller, se si considera che nell'arco di un sessantennio, dal 1550 al 1608, si susseguirono più di venti edizioni" (*). Si tratta di racconti di beffe, vicende esemplari, novelle erotiche, in cui lo Straparola riprende liberamente Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti e Girolamo Morlini, introducendo però anche un importante elemento di novità. Nelle *Piacevoli Notti*, infatti, lo scrittore rielabora fiabe e favole popolari, inserendo per la prima volta nella novellistica il repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi.

"Sebbene i giudizi di valore non siano mai stati particolarmente generosi, la critica ha però sempre considerato Le piacevoli notti un unicum nel panorama novellistico rinascimentale, perché in esse si attua diffusamente la volontà e si esercita concretamente lo sforzo di dare forma letteraria alla fiaba popolare, trasfigurandola artisticamente secondo gli schemi e i moduli tradizionali della novellistica decameroniana".

Donato Pirovano

Da: Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. Roma, Salerno Editrice, 2000.

Ritratto di Gianfrancesco Straparola

Da: "Le Piacevoli Notti" di M. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio.
Appresso Orpheo dalla carta a San Bortholamio, in Vinegia per Comin da Trino..., 1557.



*La XVIII Edizione del Premio Letterario “Gianfrancesco Straparola”
è prevista per l’anno 2018*